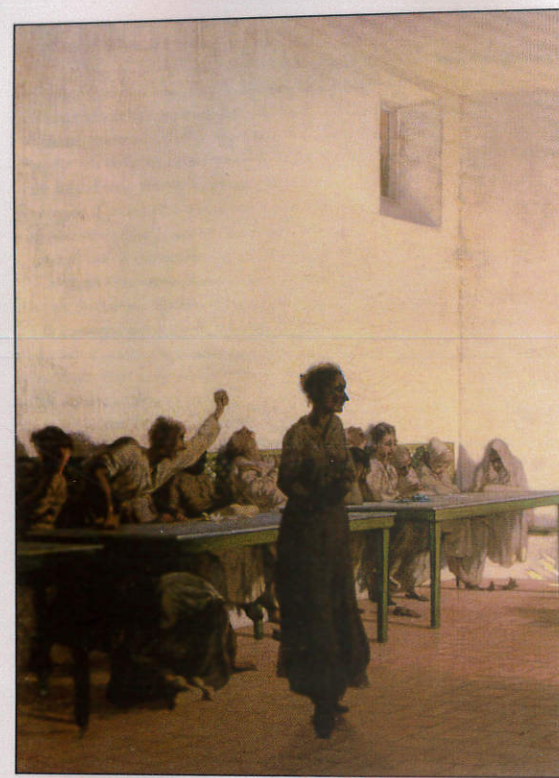


Italia ribelle: narratori, poeti e personaggi della rivolta (1860-1920)

A cura di
Claudio Brancaloni, Sandro Gentili,
Chiara Piola Caselli



Morlacchi Editore U.P.

Un diffuso sentimento di ribellione caratterizzò i decenni successivi all'Unità d'Italia, coinvolgendo più generazioni ed estendendosi a tutte le aree geografiche del paese. Prese forma in alcuni temi dominanti: l'esaltazione dell'odio e della distruzione, l'attesa del sole dell'avvenire, il rifiuto della guerra e del militarismo, la redenzione prossima e inevitabile della plebe, la rappresentazione accorata dei vinti con consecutiva denuncia verista delle condizioni di diseguaglianza, l'anticlericalismo e l'anticattolicesimo, l'interpretazione in chiave socialista della figura di Cristo, il disprezzo della borghesia, la deprecazione etica della classe politica, la riflessione sulla funzione della poesia e in alcuni casi la crescente consapevolezza della sua inefficacia civile. In un arco cronologico che vede la crisi del mito dell'eroismo risorgimentale, la progressiva sostituzione delle idee di democrazia e repubblica con quelle di socialismo e anarchia e infine la genesi della nuova figura del ribelle, che, con tratti apertamente reazionari, sostituisce quella del maledetto e dell'escluso o dello scientifico smascheratore delle menzogne convenzionali della società. Il libro studia alcuni dei più rappresentativi narratori, poeti e personaggi della rivolta: Carducci e Pascoli, Tarchetti e Bizzoni, Imbriani e Pinocchio, le donne di Salgari e i superuomini-esteti, Aleramo e le giornaliste al fronte della Grande Guerra, Oriani e il giovane Gramsci. La ricerca, condotta in collaborazione con le Università di Tours e di Hull e che coinvolge studiosi di vari atenei nazionali e internazionali, avrà il seguito di due volumi, dal primo al secondo dopoguerra l'uno, dal secondo dopoguerra a oggi l'altro.

ISBN/EAN



9 788860 749468 >

EURO 20,00

La collana "Testi e studi di letteratura italiana" ospita opere che interessano il periodo storico compreso fra la metà del Settecento e i giorni nostri. Si articola in due serie, una di "testi" e una di "studi", contraddistinte dalla fascia di copertina rispettivamente rossa e azzurra. La sezione "testi" è destinata principalmente ad autori minori, a opere minori di autori celebri e a generi semiletterari come raccolte di articoli, diari e carteggi. La sezione "studi" è destinata a monografie, raccolte di saggi, atti di convegni e inventari di archivi e di biblioteche d'autore. La collana si rivolge a un pubblico di studiosi e di docenti e studenti universitari.

DIREZIONI:

Sandro Gentili (Università di Perugia)
Chiara Piola Caselli (Università di Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO:

Simona Costa (Università di Roma Tre), Christian Del Vento (Université Sorbonne Nouvelle – Paris 3), Enrico Ghidetti (Università di Firenze), François Livi (Université Paris Sorbonne), Gloria Manghetti (Direttore "Viesseux" di Firenze), Laura Rorato (University of Hull), Luigi Surdich (Università di Genova), Luigi Trenti (Università per stranieri di Siena), Anna Tyłusińska-Kowalska (Università di Varsavia), Monica Venturini (Università di Roma Tre).

I volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

**Italia ribelle:
narratori, poeti e personaggi della rivolta
(1860-1920)**

A cura di

Claudio Brancaleoni, Sandro Gentili,
Chiara Piola Caselli

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2018

Impaginazione e redazione: Claudio Brancaleoni
Copertina: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-946-8

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese
di gennaio 2018 presso la tipografia "Digital Print-Service", Segrate (MI).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

SANDRO GENTILI

Nota introduttiva: ribellione,
rassegnazione (e rimozione) 7

STEFANIA BARAGETTI

Carducci e la Francia:
polemica e ribellione nel «Ça ira» 29

GIOVANNI CAPECCHI

Gli anni della ribellione e della goliardia:
Giovanni Pascoli tra Rimini e Bologna (1871-1882) 49

LAURA NAY

«Le tenebre e la luce»: storia di un ribelle 75

GIOVANNI DE LEVA

«Quando i tempi corrono tristi, la penna ha
bisogno di combattere». Achille Bizzoni,
giornalista, scrittore e soldato 97

FRANÇOIS BOUCHARD

Tra abbaino e legaccio:
la fiaba in subbuglio di Vittorio Imbriani 125

<hr/>	
KATIA PIZZI	
Pinocchio ribelle tra Ottocento e Novecento	147
<hr/>	
ANN LAWSON LUCAS	
Donne e avventura: lo spirito ribelle di Emilio Salgari	169
<hr/>	
FILIPPO FONIO	
Archeologia e posteriorità di Ruggero Flamma nell'opera di Gabriele D'Annunzio	199
<hr/>	
CHIARA TAVELLA	
«L'antica anima ribelle ad ogni giogo»: idee e parole della rivolta nei primi scritti di Sibilla Aleramo	225
<hr/>	
MONICA VENTURINI	
Italiane ribelli: scrittrici e giornaliste al fronte. 1915-1918	257
<hr/>	
LAURA DIAFANI	
Tozzi «disfattista». Le novelle per «Il Soldato» (1916) e la retorica di guerra	291
<hr/>	
SERGIO FERRARESE	
Il giornalismo di Gramsci: da ribelle a rivoluzionario	311
<hr/>	
Indice dei nomi	333

SANDRO GENTILI

Nota introduttiva: ribellione, rassegnazione (e rimozione)

«Rivolo al macello col rilascio del cane, lo piglio a braccio come un figliuolo, e lo conduco a dissetarsi e sfamarsi. Era tempo! Lo battezzai ribelle, ché di tal nome è degno»

(Giovanni Antonelli, *Il libro di un pazzo*)

Una documentazione specifica e sufficientemente organica della letteratura della ribellione nell'Italia postunitaria è stata fornita soltanto sul versante della poesia e in particolare dalle tre antologie editate negli ultimi quattro decenni: *Dio borghese. Poesia sociale in Italia 1877-1900*, a cura e con introduzione di Adolfo Zavaroni (1978), *Poeti della rivolta. Da Carducci a Lucini* di Pier Carlo Masini (1978) e *Petrolio e assenzio. La ribellione in versi (1870-1900)*, a cura di Giuseppe Iannaccone (2010). Non che il tema e alcuni autori e testi legati a esso fossero assenti in sillogi generali dedicate ai "minori" dell'Ottocento: da quella, ricchissima, di Ettore Janni, alle immediatamente successive di Luigi Baldacci e Giuliano Innamorati, di Giuseppe Petronio, di Carlo Muscetta e ad altre che precedettero e soprattutto seguirono, ma i canti della ribellione politica finivano per rappresentarvi un sottogenere decisamente minoritario, talvolta accolto con sufficienza, più spesso con estetica prima che ideologica ostilità.

«L'antica anima ribelle ad ogni giogo»:
idee e parole della rivolta nei primi scritti
di Sibilla Aleramo

1. *Sibilla, donna e scrittrice ribelle*

Tra gli scrittori italiani che all'inizio del Novecento hanno affrontato nelle loro opere tematiche legate alla protesta civile e sociale, va citata Marta Felicina "Rina" Faccio (1876-1960), conosciuta universalmente con il nome d'arte di Sibilla Aleramo, suggeritole da Giovanni Cena¹. La produzione della Aleramo, frutto di una lunga carriera maturata tra i più importanti circoli culturali italiani del primo Novecento, è vasta e si declina in romanzi, novelle, poesie, prose giornalistiche, diari autobiografici, le cui date di stesura e di edizione

1. Sul rapporto tra Sibilla Aleramo e Giovanni Cena rimando in particolare a Roberto Rizzo, «*Palpita in lei l'umanità futura*». *Giovanni Cena, Rina Faccio/Sibilla Aleramo*, in «Studi piemontesi», 2012, XLI, 2, pp. 341-350. Rizzo ritiene a ragione che il rapporto di Sibilla con l'allora direttore della «Nuova Antologia» costituisca un nodo fondamentale dell'evoluzione di Rina Faccio come donna e come scrittrice. Lo pseudonimo di Sibilla comparve per la prima volta nella lirica omonima dedicatale da Cena: «Io la scopersi e la chiamai Sibilla. / Come ognun disamò lei giovinetta, / e a secolari tirannie soggetta, / emerse, quale fiore da l'argilla». Giovanni Cena, *Sibilla*, in Id., *Poesie edite e inedite*, in *Opere complete di Giovanni Cena*, a cura di Leonardo Bistolfi, Annibale Pastore, Eugenia Balegno, Torino, L'Impronta, 1928, p. 255.

si collocano per la maggior parte nel secondo ventennio del secolo scorso². Il tema della ribellione e le riflessioni sulle forme dell'oppressione e dell'emancipazione sociale, fulcro del pensiero di Sibilla, sono però evidenti già nei suoi primi scritti, in particolare nel noto romanzo *Una donna*, pubblicato per la prima volta nel 1906³, e in una serie di articoli relativi alla questione femminile, scritti tra il 1897 e il 1910⁴.

Personalità ribelle fu la stessa Sibilla. Come ha scritto Maria Corti, la Aleramo «finì col costruire di sé un personaggio che offuscò a volte nei lettori e nei critici l'immagine della scrittrice»⁵: l'autrice di *Una donna* contribuì infatti ad alimentare il suo mito di anticonformista e di «*vox clamantis in deserto*»⁶ attraverso opere letterarie e scritti femministi, ma soprattutto con la sua stessa vita avventurosa, passionale e non immu-

2. Se si escludono gli articoli, sono ben tredici gli anni che separano la seconda opera della Aleramo dalla pubblicazione del romanzo d'esordio *Una donna*. La maggior parte delle opere di Sibilla vide infatti la luce a partire dal secondo ventennio del Novecento: *Il passaggio* (1919), *Momenti e Andando e stando* (1920), *Endimione* (1923), *Anno dunque sono* (1927), *Poesie* (1929), *Il frustino* (1932), *Gioie d'occasione* (1930, edizione accresciuta 1954), *Si alla terra* (1935), *Orsa minore* (1938), *Dal mio diario* (1945), *Selva d'amore* (1947), *Il mondo è adolescente* (1949), *Aiutatemi a dire* (1951), *Luci della mia sera* (1956). In questo contributo si prenderanno in considerazione gli esperimenti letterari della Aleramo fino all'anno 1910.

3. Sibilla Aleramo, *Una donna*, Roma-Torino, STEN, 1907 [ma 1906].

4. Gli scritti sulla questione femminile furono abbozzati su quaderni di appunti attualmente conservati presso l'Istituto Gramsci di Roma, insieme alla notevole quantità di manoscritti che l'autrice volle donare agli amici Palmiro Togliatti e Ranuccio Bianchi Bandinelli. Gli articoli femministi, sia quelli usciti sulle riviste del primo Novecento, sia quelli inediti, sono stati raccolti negli anni Settanta e sono da leggersi ora in S. Aleramo, *La donna e il femminismo. Scritti 1897-1910*, a cura di Bruna Conti, Roma, Editori Riuniti, 1978.

5. Maria Corti, *Prefazione*, in S. Aleramo, *Una donna*, Milano, Feltrinelli, 1982. La concezione di Sibilla come «*dramatis persona*», cioè come una figura in cui «l'autrice, il suo personaggio e la persona reale si fanno indistinti» è stata recentemente ripresa anche in Anna Folli, *Con Sibilla Aleramo*, in «Otto / Novecento», 2003, XXVII, 2, pp. 75-97.

6. Anna Nozzoli, *Tabù e coscienza. La condizione femminile nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 36.

ne da scandali e vicende giudicate immorali dalla società del suo tempo⁷: un tentativo di suicidio, l'abbandono del marito e del figlio piccolo, le tormentate relazioni sentimentali con molti protagonisti dei cenacoli intellettuali dell'Italia di inizio secolo, tra cui Giovanni Cena, Clemente Rebora, Lina Poletti, Vincenzo Cardarelli, Giovanni Boine, Umberto Boccioni, Dino Campana, relazioni che lei stessa documentò nei suoi diari e nei suoi romanzi e che le procurarono la definizione coniata da Prezzolini di «lavatoio sessuale della cultura italiana» e quella più clemente di Benedetto Croce di «pellegrina d'amore»⁸.

Nell'immaginario collettivo la concezione di Sibilla come donna e come intellettuale che rifugge dalle regole, dal conformismo e dai ruoli muliebri tradizionali perdura ancora oggi, al punto che tale interpretazione è stata recentemente ripresa anche in un documentario dal titolo *Ribelli del Novecento*, nel quale l'autrice compare tra le dieci protagoniste considerate «ribelli» rispetto ai canoni dell'universo femminile del secolo scorso⁹. «Ribelle» e «rivendicatrice della parità femminile» Sibilla era stata del resto definita già nel 1950 dall'amico Emilio Cecchi¹⁰ e, qualche anno più tardi e con uno sguardo

7. Si veda in proposito la testimonianza di Fausta Cialente, *Sibilla Aleramo mi confidava*, pubblicato per la prima volta in supplemento a «La Stampa», 19 maggio 1984, e da leggersi ora in *Sibilla Aleramo. Coscienza e scrittura*, a cura di Franco Contorbia, Lea Melandri, Alba Morino, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 154.

8. Giuseppe Prezzolini, *Diario. 1900-1941*, Milano, Rusconi, 1978, p. 169. Il riferimento al soprannome attribuitole da Croce si trova in un appunto pubblicato in S. Aleramo, *Diario di una donna: inediti 1945-1960*, a cura di Alba Morino, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 324. Gli amori tormentati di Sibilla fanno da sfondo ai romanzi *Il passaggio* e *Il frustino* e alla raccolta di lettere mai spedite a Giulio Parise, *Anno dunque sono*.

9. Il documentario, curato da Cinzia Romano e Silvana Mazzocchi, è stato realizzato da RaiSat nel 2003.

10. Emilio Cecchi, *Postfazione*, in Sibilla Aleramo, *Una donna*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 169. Lo scritto di Cecchi, che viene riproposto come *Postfazione* nell'edi-

diverso, da Eugenio Montale, che intravide in lei la «solitudine» di una «donna sacrificata», «ribelle» più «al suo destino che agli ordinamenti di una società ingiusta»¹¹.

Sibilla, «incapace di scrivere altro che di sé»¹², tradusse in prosa e in versi (le «migliaia di pagine» scritte «per narrarsi, per spiegarsi») ¹³ esperienze umane e riflessioni, al punto da fondere insieme vita privata e letteratura: è lei stessa a confermarlo nell'articolo *Esperienze di una scrittrice*, redatto molti anni dopo la pubblicazione del libro che l'aveva resa celebre: «una scrittrice esiste – quando esiste – nei suoi libri. In specie se è autobiografica, come io sono stata definita persino quando ho scritto in terza persona»¹⁴. Su questo aspetto è recentemente tornato Roberto Riso, che ha sottolineato come nella produzione della Aleramo vita e opere siano «inestricabilmente legate da/ nesso [...] raccontare-provare» e si integrino, tendendo «costantemente al reciproco completamento in una dialettica di rara e continua progressione da *Una donna* ai carteggi con poeti e scrittori fino alle mirabili pagine dei *Diari*»¹⁵.

zione citata, era stato pubblicato per la prima volta nel 1950 come prefazione alla ristampa del romanzo della Aleramo nella Universale Economica.

11. Eugenio Montale, *La forza e il segreto di Sibilla Aleramo*, in «Corriere della Sera», 14 gennaio 1960, da leggersi ora in Id., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, vol. II, p. 2231.

12. Anna Folli, *Prefazione* a S. Aleramo, *Una donna*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. XI.

13. Ead., *Un amore insolito. Diario 1940-1944*, a cura di A. Morino, Milano, Feltrinelli, p. 21.

14. Ead., *Esperienze di una scrittrice*, in «Rinascita», IX, 5, maggio 1952. L'articolo riprende il testo di una conferenza tenuta dall'autrice all'Unione culturale di Torino l'8 marzo 1952.

15. R. Riso, «*Palpita in lei l'umanità futura*». *Giovanni Cena, Rina Faccio/Sibilla Aleramo* cit., p. 341.

2. «Una donna» e la rivolta di Rina-Sibilla

L'immagine pubblica con cui Sibilla dovette fare i conti fino agli ultimi giorni di vita cominciò a essere delineata già dalla prima edizione di *Una donna*¹⁶: dopo essere stato rifiutato per tre volte dagli editori Treves e Baldini & Castoldi, il romanzo d'esordio della Aleramo uscì il 3 novembre 1906 per i tipi della STEN, suscitando fin da subito «curiosità, interesse, discussioni, pettegolezzi»¹⁷. Numerose furono le recensioni firmate da penne autorevoli, tra cui Graf, Pirandello, Ojetti, Panzini, Bontempelli¹⁸. *Una donna* ottenne immediatamente un successo clamoroso e destinato a durare: negli anni Cinquanta se ne contavano già sette edizioni, aumentate a quindici negli anni Ottanta, senza considerare le numerose ristampe e le traduzioni che circolavano in tutta Europa già dal 1907. A ragione Anna Folli ha definito *Una donna* un libro che «ha attraversato il Novecento intero»¹⁹ e già Montale, nel '60, la riteneva opera di una «crudezza che farebbe sorridere i [...] nuovi realisti» e che si poteva leggere «senza bisogno di fare “mente locale” e di riferirsi al tempo in cui apparve»²⁰.

16. Cfr. Marina Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998, p. 181.

17. Istituto Gramsci, Archivio Aleramo. La testimonianza, tratta da documento autografo dell'autrice, è stata pubblicata in B. Conti, *Introduzione*, in S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., p. 28.

18. Le recensioni a *Una donna* furono numerosissime. Tra le più autorevoli si possono segnalare: Arturo Graf, recensione a *Una donna*, in «Nuova Antologia», 16 dicembre 1906; Alfredo Panzini, *Una donna*, in «La perseveranza», 26 novembre 1906; Ugo Ojetti, *Una donna*, in «Corriere della Sera», 14 dicembre 1906; Gina Lombroso, *I diritti della maternità*, in «Avanti!», 15 gennaio 1907; Luigi Pirandello, *Una donna*, in «La Gazzetta del Popolo», 26 aprile 1907; Massimo Bontempelli, *Una donna*, in «Il Grido del popolo», 29 dicembre 1907. Gli estratti più significativi di tali recensioni sono stati riproposti in *Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita raccontata e illustrata*, a cura di B. Conti e A. Morino, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 36 sgg.

19. Anna Folli, *Prefazione*, in S. Aleramo, *Una donna* cit., p. X.

20. E. Montale, *La forza e il segreto di Sibilla Aleramo* cit., p. 2233.

Nonostante il suo essere libro quasi 'senza tempo' e nonostante i dibattiti che hanno animato la ricezione da parte del pubblico, *Una donna*, così come le altre opere della Aleramo, è ancora quasi emarginato dal canone letterario otto-novecentesco²¹.

La trama del romanzo è nota: i ventidue capitoli che lo compongono ripercorrono la vita di una donna senza nome, dall'infanzia all'età della consapevolezza, in un susseguirsi di eventi drammatici (la malattia psichiatrica della madre, l'abbandono della famiglia da parte del padre, lo stupro, il matrimonio infelice e violento, la depressione, il tentato suicidio...) che portano la protagonista alla ricerca di una via di fuga da un'esistenza opprimente, anche a costo di scelte drastiche ed estreme, come l'addio al figlio nell'epilogo del libro. La natura di *Una donna* è così chiaramente autobiografica che la presenza in filigrana della storia personale di Rina-Sibilla risultava evidente nonostante l'anonimato dei personaggi. «Caro Cena», scriveva Ojetti all'allora compagno e mentore della autrice, «io mi sono sforzato di scrivere come se non sapessi chi è Sibilla Aleramo e come se soltanto sospettassi dalla stessa lettura del libro che esso è [...] un'autobiografia»²².

Una donna è dunque letto come «documento umano»²³ e non solo come documento letterario: Graf, ad esempio, lo considerava per alcuni aspetti più affine a un «giornale intimo» che non a un «romanzo»²⁴. Le opinioni del pubblico sono sta-

21. Per la fortuna di *Una donna* rimando al contributo di Adriana Chemello, *Lo specchio opaco. Sibilla nella critica del suo tempo*, e alla *Bibliografia* curata da Alessandra Spada in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di Annarita Buttafuoco e Marina Zancan, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 243-259 e pp. 289-325.

22. Lettera di Ugo Ojetti a Giovanni Cena, 8 dicembre 1906. Il brano è stato pubblicato in *Sibilla Aleramo e il suo tempo* cit., p. 46.

23. A. Folli, *Prefazione*, in S. Aleramo, *Una donna* cit., p. XII.

24. A. Graf, recensione a *Una donna* cit.

te spesso contrastanti proprio perché la storia di Sibilla veniva giudicata sulla base di criteri morali più che estetici. Come ha notato Antonia Arslan, agli occhi dei contemporanei *Una donna* rappresentava «un elemento di novità e di rottura, di cui fu intesa benissimo la valenza trasgressiva [...] e di bandiera di battaglia»²⁵. Certo non mancarono già allora recensori che, come Pirandello, si soffermarono sulle caratteristiche che rendevano il romanzo d'esordio della Aleramo un'opera letteraria: «pochi romanzi moderni io ho letti che racchiudono come questo un dramma così grave e profondo nella sua semplicità e lo rappresentano con pari arte», scriveva Pirandello sulla «Gazzetta del Popolo», lodando la «forma così nobile e schietta» e la «potenza» di *Una donna*²⁶. Bontempelli e Ojetti apprezzarono la sincerità, la modernità e l'acuta indagine psicologica del libro di Sibilla, trovando concorde nell'opinione anche Ada Negri²⁷; nemmeno Graf trascurò gli elementi estetici del romanzo, pur esprimendo un giudizio morale sul comportamento della protagonista, ritenuto non «giustificato abbastanza [...] sotto l'aspetto della verisimiglianza psicologica»²⁸. Al contempo, non furono però poche le voci che, lasciando da parte le caratteristiche letterarie del testo e soffermandosi solo sulla vicenda umana dell'autrice/protagonista, si levarono contro la Aleramo, accusandola di diffondere un messaggio troppo anticonformista e di difendere idee amorali e ribelli rispetto agli schemi sociali consueti. Persino tra il pubblico femminile il romanzo non ricevette sempre un'accoglienza positiva e questo dispiacque a Sibilla. Se da una parte alcuni leggevano nel cammino di formazione della pro-

25. Antonia Arslan, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, Milano, Edizioni Angelo Guerini, 1998, p. 43.

26. I. Pirandello, recensione a *Una donna* cit.

27. Istituto Gramsci, Archivio Aleramo, lettera del 21 novembre 1906, fasc. A. Negri, ff. 7-8.

28. A. Graf, recensione a *Una donna* cit.

tagonista la presa di coscienza e il raggiungimento dell'individualità da parte di una donna 'nuova', eleggendo il romanzo a «bibbia del femminismo»²⁹, dall'altra, alcuni detrattori consideravano illogiche ed egoiste le scelte dell'eroina:

Tante altre prima di lei hanno commesso la *pazzia* di abbandonare i figli [...] ma per un amante, travolte dalla passione a cui han sacrificato la pace, l'onore, pronte a sacrificarle anche la vita! L'anonima protagonista, invece, commette quella viltà per egoismo; e commette quasi un infanticidio, lasciando il bambino in un ambiente da cui lei, cosciente e forte, fugge come da una galera³⁰.

Nonostante l'innegabile successo, *Una donna* dovette così subire una pesante censura morale, almeno da una parte del pubblico. Lo stesso Ojetti, che pur ammirava la novità del romanzo e appoggiava le motivazioni delle rivendicazioni e della lotta per i diritti femminili, non riteneva del tutto condivisibile il comportamento della protagonista:

Certo la legge nostra quando regola i diritti e i doveri della donna è tra le più arretrate d'Europa, e perciò si sono costituiti comitati e giornali per metterli in discussione e rammodernarli. Ma il caso narratoci da Sibilla Aleramo è nuovissimo perché discute addirittura i doveri della madre [...]. Questo libro è sincero, è crudele, è modernissimo. Solo per la difesa della propria mente e della propria individualità, nessuna donna, in nessun romanzo, vent'anni fa, sarebbe fuggita [...]. È curioso constatare in queste pagine quanto l'inebriamento per la letteratura moderna intellettuale femminile e ribelle sia simile all'inebriamento di cinquanta o sessant'anni fa per la letteratura romantica e sentimentale. Questa giustificava tutto con la passione; quella lo giustifica con la "nozione dei propri diritti"³¹.

29. Alfredo Gargiulo, *Una donna*, in «Il giornale d'Italia», 10 maggio 1907.

30. Il brano, tratto da un articolo di Adelaide Bernardini, è pubblicato in B. Conti, *Introduzione*, in S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., p. 33.

31. U. Ojetti, recensione a *Una donna* cit.

Sibilla, da autrice e protagonista del romanzo, venne quindi etichettata come una «ribelle» a cui, oltre alla «fede», mancavano «la semplicità del cuore» e il senso materno, ritenuto parte integrante dell'individualità femminile. «La Nora di Ibsen ha figliato», scriveva Laura Gropallo pochi mesi dopo l'uscita di *Una donna*, giudicando esagerato l'atto di ribellione dell'eroina:

L'ultima goccia che fa traboccare il vaso agli occhi di Sibilla è la malattia che il marito contrae nell'assenza di qualche settimana della moglie... Argomento davvero meschino, perché se tutte le mogli dovessero abbandonare il marito malato per debolezze umane non è chi non veda come molti, troppi focolari dovrebbero rimanere deserti³².

Persino la femminista Virginia Olper Monis, amica dell'autrice, criticò le scelte morali dell'Aleramo. La Olper Monis conosceva bene il «fermento di ribellione», l'«intolleranza di ogni giogo» e la «singolare individualità» presenti «fin dall'infanzia» nell'animo di Sibilla, ma sosteneva che il modello proposto da *Una donna* non potesse essere assunto come «esempio delle donne pensanti»³³.

Per Sibilla *Una donna* fu, almeno negli intenti iniziali, non tanto un'opera letteraria ma proprio una confessione autobiografica³⁴. Nei mesi seguiti alla pubblicazione, l'autrice scriveva di non riuscire a seguire in modo distaccato la sorte di quel «libro fortunato», dal momento che in esso vi era tutta la storia del proprio dolore ancora bruciante:

32. Laura Gropallo, *Una donna*, in «Caffaro», 20 marzo 1907.

33. Virginia Olper Monis, *Una donna*, in «L'Adriatico», 10 gennaio 1907.

34. «Ho scritto questo libro a intervalli, nell'epoca più intensa della mia vita, mentre amore e dolore esaltavano in ogni ora la mia anima. Ho dovuto, sempre, fare un grande sforzo per rievocare il passato che *volevo*, che *dovevo* narrare. [...] Dieci anni di dolore divenivano, pur attraverso un'opera faticosa ed aspra, un semplice punto rappresentativo». Da un *Taccuino di Sibilla* dell'estate del 1903, pubblicato in *Sibilla Aleramo e il suo tempo* cit., p. 41.

Il successo [...] non mi inorgogli, tanto meno mi salì alla testa. Anzitutto, troppo del mio sangue era ancora nelle pagine di quel libro fortunato, e troppo ancora dolorava, perch'io potessi seguirlo staccato da me al punto di rallegrarmene³⁵.

La versione iniziale di *Una donna*, seguita ad alcune pagine abbozzate nel 1901 (che Sibilla chiamerà *Nucleo generatore di «Una donna»*)³⁶ e terminata il 21 giugno 1903, era stata scritta «col cuore in tumulto [...] senza obiettivi d'arte»³⁷. Solo in una seconda stesura divenne più chiaro il passaggio da semplice sfogo autobiografico a romanzo di formazione da cui potesse emergere un «insegnamento [...] limpido per tutti»³⁸. Il romanzo del 1906 doveva diventare, nelle intenzioni dell'autrice, la testimonianza di una lotta universale combattuta in prima persona: «consideravo più il mio libro come una battaglia che come un'opera letteraria», scriveva allora Sibilla, «e seguivo con amara malinconia le polemiche sul suo significato, senza dar troppa attenzione agli elogi per l'artista»³⁹. Le condizioni che avevano dettato la genesi del libro sono descritte nello stesso romanzo:

35. Istituto Gramsci, Archivio Aleramo. La testimonianza, tratta da documento autografo dell'autrice, è stata pubblicata in B. Conti, *Introduzione*, in S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., p. 29.

36. «Ho visto saltar fuori, tempo fa, dai miei vecchi manoscritti, alcune paginette conservate in una busta con l'indicazione: "Nucleo ideologico di *Una donna*". La indicazione è molto posteriore alla sera in cui buttai giù lacrimando quelle paginette, sera del 1901, senza immaginare neppure lontanamente che avrei scritto un giorno un libro, tanto meno quel libro». Ead. *Esperienze di una scrittrice* cit. Il brano, insieme al *Nucleo generatore di «Una donna»*, è da leggersi in Ead., *La donna e il femminismo* cit., pp. 31 e 184-186.

37. A. Folli, *Prefazione* a S. Aleramo, *Una donna*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. XVI.

38. Lettera di Sibilla a Ersilia Majano, ibidem.

39. La testimonianza, tratta da documento autografo dell'autrice, conservato tra le sue carte all'Istituto Gramsci, è stata pubblicata in B. Conti, *Introduzione*, in S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., p. 29.

Il mio passato m'appariva omai come ordinato da un volere spietatamente saggio. Tutto non vi sembrava posto, difatti, per la preparazione dell'avvenire? [...] Un libro, *il libro*... Ah, non vagheggiavo di scriverlo, no! Ma mi struggevo, certe volte, contemplando nel mio spirito la visione di quel libro che sentivo necessario, di un libro d'amore e di dolore, che fosse straziante e insieme fecondo, inesorabile e pietoso, che mostrasse al mondo intero l'anima femminile moderna, per la prima volta. [...] Non lo avrebbe mai scritto nessuno? Nessuna donna v'era al mondo che avesse sofferto, quel ch'io avevo sofferto, [...] e sapesse trarre da ciò la pura essenza, il capolavoro equivalente ad una vita?⁴⁰

Una donna rappresentò per Sibilla l'atto estremo della «battaglia» personale per il raggiungimento della propria affermazione, ma anche un documento della «battaglia» universale per l'emancipazione femminile, «battaglia» che, come si vedrà, lei stessa andava propagandando sulle pagine dei giornali dell'epoca, e che lo stesso Giovanni Cena, che tanta parte ebbe nella stesura del romanzo di Sibilla, aveva a cuore⁴¹. Secondo Rita Guericchio, «fu proprio Cena [...] il primo a riconoscere un valore paradigmatico» alla vita di Sibilla «sul versante femminista» e a dare uno scopo sociale e a mettere in rilievo «certe componenti ideologiche» in «quello che in partenza era soltanto un libro di memorie»⁴². Nelle pagine di *Una donna* si alternano così la volontà di rivolta personale di Sibilla nei

40. Ead., *Una donna* cit., p. 92.

41. «Particolarmente accentuata era l'inclinazione ceniana ad occuparsi della condizione delle donne e dell'emancipazione femminile. L'attenzione e la sensibilità di Cena nei confronti delle donne è riscontrabile non solo nella sua produzione poetica, ma anche – e in modo più organico e sistematico – nel suo unico romanzo, *Gli ammonitori*. [...] Riflessioni sulla condizione femminile e sulla situazione sociale della donna si trovano nelle lettere di Cena e nei suoi taccuini». R. Risso, «*Palpita in lei l'umanità futura*». *Giovanni Cena, Rina Faccio/Sibilla Aleramo* cit., p. 342. Sulla composizione di *Una donna* si veda anche A. Nozzoli, *L'elaborazione di Una donna: storia di un manoscritto*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale* cit., pp. 29-45.

42. Rita Guericchio, *Storia di Sibilla*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974, pp. 79-80.

confronti di una vita che la opprime e la soffoca e il sogno di un'insurrezione universale delle donne rispetto alla condizione di subalternità nella quale si trovavano relegate agli inizi del XX secolo. «Il libro» di Sibilla diventava così allo stesso tempo sfogo autobiografico e insegnamento sociale, tanto che molti anni più tardi, in una lettera del 1956 diretta ad Arnoldo Mondadori, la Aleramo, quasi ottantenne, tornando sul suo romanzo d'esordio, lo definiva ancora uno «fra i migliori» dei suoi libri, perché attraverso quelle pagine aveva lasciato un messaggio «per i giovani d'oggi e per quelli che vivranno il secolo venturo»⁴³.

La «battaglia» personale di Sibilla traspare anche attraverso le scelte lessicali del romanzo, ricco di espressioni e metafore legate al tema della ribellione. La protagonista, vittima di un matrimonio infelice, prigioniera di una vita che sente come «un pozzo angusto, soffocante»⁴⁴, sogna di poter ritornare alla condizione mitica dell'esistenza «libera e gagliarda» e quasi «selvaggia»⁴⁵ sperimentata nella fanciullezza:

Per tanto tempo, nell'epoca buia della mia vita, ho guardato a quella mia alba come a qualcosa di perfetto, come alla vera felicità. [...] Non dovetti mai credermi interamente felice. Non mai disgraziata, neppure; libera e forte, sì, questo dovevo sentirlo⁴⁶.

Gli indizi dell'animo indomito dell'autrice/protagonista si leggono già nelle prime pagine di *Una donna*: di fronte alla «lacrima trattenuta» che fa brillare «i begli occhi profondi e bruni» della madre, non amata dal marito, la giovanissima Sibilla

43. Lettera di Sibilla Aleramo a Bruno Mondadori, pubblicata in A. Folli, *Prefazione* cit., p. X.

44. S. Aleramo, *Una donna* cit., p. 53.

45. Ivi, pp. 1, 9.

46. Ivi, p. 1.

prova «un disagio invincibile» che non ha a che fare né con la pietà, né con il dolore, ma che cela piuttosto «un oscuro rancore contro l'impossibilità di reagire, di far che non avvenisse ciò che avveniva»⁴⁷. In lei, fin dall'infanzia, si agitano «due diversi aspetti» dell'essere, l'atteggiamento timido e angelico della «vita esteriore», in contrasto con la «vita occulta» che si manifestava solo negli ambienti intimi:

A scuola tutti mi trovavano angelica, ed ero buona ed esemplare infatti, col visino tranquillo ove errava sempre un sorriso timido [...]; appena fuori [...] sembrava ch'io aspirassi tutta l'aria intorno, mi mettevo a saltare, a parlare a vanvera, e in casa entrava con me il terremoto: i fratellini cessavano dai loro giuochi placidi, pronti a' miei cenni d'autocrate ostinata⁴⁸.

L'adolescenza «balda, temeraria, trionfante»⁴⁹ coincide con la graduale presa di coscienza dei propri valori: «lottava in me l'antica timidezza con un nuovissimo impulso di audacia indipendente», scrive infatti Sibilla, desiderosa di emulare il padre, «meraviglioso d'attività e d'energia». L'impiego nella di lui azienda porta la giovane donna a ritagliarsi il proprio spazio nel mondo, a sentirsi come «un individuo affaccendato e compreso dell'importanza della *sua* missione»:

Mi ritenevo utile, e la cosa mi dava un'illimitata compiacenza. In verità, portavo nell'esecuzione dei lavori [...] una forte passione. [...] La fabbrica diventava per me [...] un essere gigantesco che ci strappava ad ogni altra preoccupazione, che ci teneva perennemente accesa la fantasia e saldi i nervi e si faceva amare; angolo di vita vertiginosa, da cui eravamo soggiogati, mentre credevamo di esserne i dominatori⁵⁰.

47. Ivi, p. 4.

48. Ivi, p. 5.

49. Ivi, p. 16.

50. Ivi, pp. 10-11.

Il lavoro come segretaria del padre permette a Sibilla di trovare un ruolo di responsabilità e una certa autonomia, non certo così comuni tra le giovani dell'epoca. Anche se il numero delle donne lavoratrici, specialmente operaie, stava aumentando in quegli anni, per le ragazze di estrazione medio-borghese, come Rina Faccio, la società proponeva ancora il modello di «angelo del focolare», dedito alla cura della famiglia e alle faccende domestiche⁵¹. Sibilla, nemmeno quindicenne, scardina questi schemi, convincendosi che solo in una vita libera dalle costrizioni e dai modelli borghesi si possa giungere «a qualcosa di perfetto, [...] alla vera felicità»⁵², prorompe in «escandescenze» e «crisi di crescita» di fronte alle «cose orrende» che le malelingue dicono sul suo conto, accusandola di non occupare il giusto posto che le spetta. Nella prima parte del romanzo, le idee anticonformiste di Sibilla investono tutti i modelli sociali, compresa l'istituzione del matrimonio:

Una seconda vittima delle mie bizzarrie era una vecchietta che frequentava la nostra casa [...]. Chiacchierando, ella alludeva talora al mio avvenire, al tempo in cui sarei divenuta sposa e madre e avrei riso delle attuali mie funzioni d'impiegata; tranquilla io replicavo che non mi sarei mai maritata, che non sarei stata felice se non continuando la mia vita di lavoro libero, e che, del resto, tutte le ragazze avrebbero dovuto far come me... Il matrimonio... era un'istituzione sbagliata⁵³.

Dell'amore la giovane Sibilla ha una visione chimerica, influenzata soprattutto dalle letture; lo immagina come un qualcosa di passionale e tenero e pensa alla relazione tra l'uomo

51. Per gli approfondimenti relativi all'impiego femminile alla fine dell'Ottocento, rimando a Nora Federici, *L'inserimento della donna nel mondo del lavoro*, in *L'emancipazione femminile in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 87-127.

52. S. Aleramo, *Una donna* cit., p. 1.

53. Ivi, pp. 21-22.

e la donna come a un rapporto di reciproco aiuto e rispetto, insistendo sulla complementarità e non sull'uguaglianza delle due figure, come farà negli articoli sulla questione femminile. Sono proprio le disillusioni circa la concezione dell'amore coniugale il primo stimolo alla sua volontà di ribellione personale. La scoperta dell'infedeltà del padre, che suscita in lei una «disperata ribellione» e uno «spasimo terribile»⁵⁴, e lo stupro da parte dell'uomo che sarà poi costretta a sposare segnano una svolta fondamentale nella vita e nel pensiero di Rina-Sibilla: resasi conto della fine della sua «vita di fanciulla», l'autrice/protagonista di *Una donna* si lascia inizialmente «invadere da una specie d'autosuggestione, di follia lucida», acconsentendo di ricambiare la passione dell'uomo che l'aveva sedotta, accettando il matrimonio riparatore e «separando si da tutto ciò che aveva costituito fin allora la sua vita»⁵⁵. È nella vita matrimoniale con un uomo che ha capito di non amare che Sibilla riconosce le origini del suo sentimento di oppressione:

Io ero del resto ormai isolata dalla vita paesana: il giovine, geloso, pretendeva da me mille rinunce assurde: non dovevo affacciarmi dalla finestra, dovevo scappare in camera mia se qualche uomo capitava in casa [...]. La mia personalità fin allora così libera, dinanzi alla memoria del fatto ch'io considero irreparabile, insorgeva a tratti, ma soltanto per farmi più sentire la sconfitta patita⁵⁶.

Il desiderio di ribellione dal giogo matrimoniale in un primo momento è represso: Sibilla cerca di ingannare sé stessa, «eccitando la fantasia fino a provarne una specie di ebbrezza», trascurando le «continue impressioni spiacevoli» e i difetti del

54. Ivi, pp. 24-25.

55. Ivi, pp. 27-28.

56. Ivi, p. 31.

marito, reprimendo la propria indignazione. «Io volevo credere alla mia felicità, presente e avvenire; volevo trovare bello e grande l'amore», scrive, e nell'autoinganno la personalità di Sibilla perde poco a poco i tratti più agguerriti, l'esistenza diviene grigia e piatta, le smanie di indipendenza vengono soffocate: persino il volto della donna da «luminoso»⁵⁷ diventa «impallidito» e perde «espressione» e «singolarità»⁵⁸. L'autrice si interroga sulla propria vita, percependo una distanza incolmabile tra il suo passato e il suo presente:

V'era stato davvero un tempo in cui io potevo recarmi alla spiaggia a mio piacere, e tuffarmi per ore nell'acqua, e vagar nella campagna, e abbandonarmi a sogni di lavoro e di bellezza senza fine? Adesso le giornate scorrevano quasi per intero nel silenzio della mia stanzetta⁵⁹.

Nella nuova condizione di sposa, ogni dettaglio assume per Sibilla un connotato negativo: le stanze della casa in cui va a vivere con il coniuge si affacciano su un «giardino piccolo e deserto», circondato da «malinconiche spalliere di bosso», i vicini di casa sono «pressoché invisibili» e la stessa Sibilla sembra quasi scomparire o annullarsi, «evitando di far rumore movendo»⁶⁰. La piccola città di provincia in cui si stabilisce desta in lei rimpianti per l'«esistenza vibrante» e per il «formicolio umano»⁶¹ della grande città, in cui aveva vissuto da giovanissima. La protagonista di *Una donna* perde energia e vitalità e si abbandona così a «una specie di torpore», a una condizione di «inazione» e «letargo», piegandosi al volere del marito, rassegnandosi a una esistenza «definitivamente fissa-

57. Ivi, p. 20.

58. Ivi, p. 32.

59. Ivi, p. 32.

60. Ivi, p. 33.

61. Ivi, p. 15.

ta»⁶² e vivendo «automaticamente» in una «silenziosa acquiescenza al destino»:

Mio marito era soddisfatto della mia tranquillità esteriore, della trasformazione evidente del mio carattere, sempre più remissivo. Egli rivestiva l'indefinibile suo egoismo con una superficie di tenera sollecitudine. [...] Egli credeva nella persistenza del mio amore e dal canto suo penso m'amasse un po' come una cosa sua, una proprietà, o se l'imponesse secondo un'idea convenzionale del dovere⁶³.

Con la nascita del figlio, Rina-Sibilla sembra ritrovare un barlume di felicità. Ma al di fuori delle cure per il bambino, la sua condizione esistenziale si fa sempre più insopportabile:

Era in me un'incapacità sempre maggiore di vedere, di volere, di vivere [...], lo scontento di me stessa, il rimprovero della parte migliore di me che avevo trascurata, di quel mio io profondo e sincero, così a lungo represso, mascherato. Non era un'infermità, era la deficienza fondamentale della mia vita che si faceva sentire. In me la madre non s'integrava con la donna: [...] un'alternazione di languori e di esaltamenti, di desideri e di sconforti, [...] mi facevano giudicare da me stessa un essere squilibrato e incompleto⁶⁴.

È necessaria la lettera di un ammiratore perché Sibilla realizzi improvvisamente e violentemente tutta la miseria del proprio stato: «come uno sfacelo avvenne in me», scrive, «compresi per la prima volta tutto l'orrore della mia solitudine, sentii il gelo de' miei vent'anni privi d'amore, e piansi un lungo pianto desolato e selvaggio, cessato il quale seppi la misura della mia miseria». La protagonista assume così la

62. Ivi, pp. 34-36.

63. Ivi, p. 43.

64. Ivi, p. 51.

coscienza del proprio male, provando però, in un primo momento, «rassegnazione» e «non ancora ribellione»⁶⁵.

Dopo il fallimentare tentativo di liberarsi dal giogo opprimente con un folle gesto suicida, arriva il punto di svolta, ripercorso nel capitolo IX, non a caso il punto centrale che separa simmetricamente le prime due parti del romanzo. «I miei vent'anni insorsero», è così che Sibilla descrive l'inizio della propria rivolta individuale:

Un'ira folle mi prendeva contro me stessa [...]. Io avevo rinunciato a me stessa. Quel poco ch'ero divenuta, quella creatura umile ma splendente d'una pura maternità, io l'avevo buttata ai piedi d'un essere volgare, dallo stupido egoismo, che s'affrettava a gualcirmi come un'erba sulla strada! Ero dunque discesa così in basso?⁶⁶

Da questo momento il desiderio di ribellione si acuisce: «la mia esistenza doveva finire in quel punto», scrive l'autrice, «la donna ch'io ero stata fino a quella notte doveva morire»⁶⁷. La prima tappa è rappresentata da un'«ira silenziosa e vana», ma col procedere della vicenda, scrivendo di sé stessa, Sibilla analizza i propri sentimenti descrivendoli con parole che lasciano intendere sempre più la propria volontà di emancipazione dai gioghi imposti: ella comincia a provare di volta in volta una «brama disperata di rivolta», la «rivolta selvaggia di tutto l'essere», un desiderio costante di «audacia indipendente». Termini come «ribellione», «senso ribelle», «miraggio di indipendenza», «disperata ira», «strappo furibondo alla catena» che la tiene prigioniera, «spasimo», «impeto», «scossa fisiologica» nei confronti di una vita che non la appaga, cominciano a ricorrere

65. Ivi, p. 57.

66. Ivi, p. 61.

67. Ivi, p. 68.

con insistenza nelle pagine di *Una donna*, mettendo sempre più in risalto il contrasto tra la mentalità della protagonista e l'«ambiente grossolano»⁶⁸ di provincia nel quale si trova reclusa e la distanza tra lei e il marito, «abituato [...] a considerarla donna un essere naturalmente sottomesso e servile»⁶⁹.

Nella solitudine della vita quotidiana, Sibilla legge, medita, scrive. Delle sue letture di quel periodo anni dopo dirà:

Non so se accade agli altri. A me i libri giungono sempre all'ora esatta, io m'imbatto in essi o sono spinta a cercarli nel momento preciso in cui occorrono alla mia vita, o per lo meno in cui riescono alla mia vita di soccorso profondo⁷⁰.

Sibilla attraverso i libri entra così in contatto anche con il socialismo e comincia a interrogarsi sui problemi che vanno oltre la sua sfera familiare: la ribellione personale comincia a essere concepita come manifestazione di una più vasta rivolta universale necessaria nel mondo femminile. È nel capitolo XII del romanzo che compare per la prima volta un riferimento alla condizione generale della donna nella società di inizio Novecento. Dopo aver letto uno studio sul fenomeno del femminismo nei paesi nordici, Sibilla comincia a provare una «simpatia irresistibile per quelle creature esasperate che protestavano in nome della dignità di tutte sino a recidere in sé i più profondi istinti, l'amore, la maternità, la grazia»⁷¹. Meditando sulla parola «emancipazione», per l'autrice/protagonista diventa inevitabile paragonare «quelle ribelli» con «la gran folla delle inconsapevoli, delle inerti, delle rassegnate».

68. Ivi, p. 35.

69. Ivi, p. 23.

70. S. Aleramo, *Orsa minore. Note di taccuino e altre ancora*, a cura di A. Folli, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 83.

71. Ead., *Una donna* cit., pp. 85-86.

La sua storia personale comincia a essere concepita, anche nel romanzo, come manifestazione di una condizione universale: «io, le mie sorelle, mia madre, tutte le creature femminili da me conosciute, eravamo degli esemplari» del «tipo di donna plasmato nei secoli per la soggezione»:

E come un religioso sgomento m'aveva invasa. Io avevo sentito di toccare la soglia della mia verità, sentito ch'ero per svelare a me stessa il segreto del mio lungo, tragico e sterile affanno... Ore solenni della mia vita, [...] ore rivelatrici d'un destino umano più alto, lontano nei tempi, raggiungibile attraverso gli sforzi di piccoli esseri incompleti⁷².

Da questo punto e per tutta la seconda parte il romanzo declina gradualmente verso il noto epilogo ribelle: nel 1902 – l'anno non è però specificato in *Una donna* – Sibilla abbandona marito e figlio. Da qualche tempo, forse proprio da quando si era imbattuta per la prima volta in quella «parola dall'aspro suono», il *femminismo*, si era resa conto della «contraddizione fra ciò che pensava, e ciò che subiva»⁷³ nella vita quotidiana e che le sue riflessioni, la sua volontà di cambiare le cose non potevano essere coerenti continuando ad accettare una libertà soffocata e un legame opprimente:

Giorni di tensione spaventevole, [...] per domare il mio spasimo materno al pensiero orrendo di poter essere priva di tutto il sorriso della mia vita [il figlio]! In alcune ore non sentivo in me neppure più alcun impulso, né di rivolta, né di rassegnazione. Soltanto, ad ogni tratto, poche parole: «Tu non ami e non sei amata: siete due estranei. Non c'è che un dovere». [...] Era una voce implacabile. A Roma, un anno avanti, la fugace ribellione era stata [...] un impeto istintivo [...]. Ma adesso, dopo l'annata di tormentosa e inflessibile meditazione, dopo la visione rac-

72. Ivi, p. 86.

73. Ivi, p. 88.

capricciante dell'abisso, era un comando cui dovevo obbedire, o morire. [...] Partire, partire per sempre. [...] Per mio figlio più ancora che per me! Soffrire tutto, la sua lontananza, il suo oblio, morire, ma non provar mai il disgusto di me stessa⁷⁴.

3. *La ribellione delle donne: l'emancipazione secondo Sibilla*

Come ha scritto Roberto Riso, la critica angloamericana e, nella sua scia, la critica italiana ha «unanimente riconosciuto l'importanza» di *Una donna* e dei contributi della Aleramo sulle riviste dell'epoca come tra i maggiori documenti femministi del secolo scorso⁷⁵. Nel 1898, in una lettera alla sua vecchia maestra Giuseppina Tavola, Sibilla scriveva di voler «espandere in lunghe pagine tutte le sue povere idee», per rispondere non tanto a un «ambizioso orgoglio» quanto a un «antico, indistruttibile bisogno» dell'anima:

Donna, debole, e già provata da sventure varie, mi sembrerebbe una felicità insperata quella di poter additare alle mie infinite sorelle un'era prossima e migliore, un saggio futuro di equità, di dolcezza e di forza, l'assurgimento ad un'altezza femminile, oggi quasi incomprensibile. Questo femminismo [...] vorrei mostrarlo in quel che ha di giusto e di vero⁷⁶.

Già qualche anno prima della pubblicazione di *Una donna*, Sibilla ambiva dunque a diffondere le sue idee a proposito del-

74. Ivi, p. 157.

75. R. Riso, «*Palpita in lei l'umanità futura*». Giovanni Cena, Rina Faccio/Sibilla Aleramo cit., p. 341 n. Riso si riferisce in particolare ai contributi di Ann Caesar, *Italian Feminism and the novel: Sibilla Aleramo's "A Woman"*, in «Feminist Review», 1980, 5, e di Angelica Forti-Lewis, *Scrittura auto/biografica: teoria e pratica. Una proposta di lettura androgina per "Una Donna" di Sibilla Aleramo*, in «Italice», 1994, 71, III, che di nuovo si concentra sul nesso scrittura-biografia nella produzione della Aleramo.

76. Istituto Gramsci, Archivio Aleramo, copia di una lettera del 5 febbraio 1898, q. I, p. 63. La lettera, tratta da documento autografo dell'autrice, è stata pubblicata in B. Conti, *Introduzione*, in S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., p. 29.

la questione femminile, le «riflessioni interminabili» suggestionate, come narra lei stessa nel proprio romanzo autobiografico, sia dalla vita quotidiana sia dalle letture («persone e cose, libri e paesaggi, tutto») ⁷⁷. Ed è così che «un fatto di cronaca» la induce «irresistibilmente a scrivere un articoletto e a mandarlo ad un giornale di Roma» affinché venga pubblicato:

Era in quello scritto la parola *femminismo*. E quando la vidi così, stampata, la parola dall'aspro suono mi parve d'un tratto acquistare intera la sua significazione, designarmi veramente un ideale nuovo ⁷⁸.

È ricordato così, in *Una donna*, l'esordio giornalistico di Rina-Sibilla: da quel momento la sua vicenda personale si intreccia con quella delle «sorelle» e le pagine autobiografiche si infittiscono di riflessioni sulla condizione universale della donna. Negli articoli femministi – almeno quelli scritti fino al 1910 – tornano temi, metafore e idee presenti nel romanzo, anche se da quegli stessi pensieri la stessa autrice sembrerà però prendere le distanze solo pochi anni più tardi, nel momento in cui definirà il femminismo «breve avventura» adolescenziale, «eroica all'inizio, grottesca sul finire», «inevitabile» ma ormai «superata» ⁷⁹.

Nel 1897, anno in cui scrive il primo articolo femminista, la Aleramo vive con il marito e il figlio: la scrittura e la letteratura diventano per lei un primo tentativo di trovare una via di fuga dalla propria condizione di vita soffocante. In *Una donna* Sibilla ammette infatti che «quei fogli», in cui erano racchiuse

77. Ead., *Una donna* cit., p. 84.

78. Ivi, p. 86.

79. S. Aleramo, *Apologia dello spirito femminile*, in «Il Marzocco», 9 aprile 1911, da leggersi ora in l'ed., *Andando e stando*, a cura di R. Guerricchio, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 84.

le sue meditazioni, la aiutavano a «vivere intensamente ed utilmente» ⁸⁰: dai fatti di cronaca, dal suo vissuto personale, dalle sue riflessioni solitarie nasce una mole di articoli che solo in parte sarà edita, lei vivente.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la vita culturale e sociale in Italia era «tutt'altro che inerte» ⁸¹: i dibattiti intorno all'emancipazione femminile erano animati dagli echi dei movimenti femministi anglosassoni, da esempi letterari come *Casa di bambola* o *Hedda Gabler*, dalle inchieste sul divorzio, sulla prostituzione, sul suffragio, sulla parità salariale, giuridica, economica tra uomini e donne. Riviste e associazioni femminili contribuivano alla diffusione di queste idee. Molti ritenevano pericoloso il movimento femminista perché sovversivo rispetto al modello familiare tradizionale: in particolare, Giuseppe Sergi, intellettuale fortemente criticato da Sibilla nei suoi articoli, definiva il femminismo «ribellione alla natura umana» e «rivoluzione contro natura» ⁸². Tra i detrattori del movimento, oltre a una frangia maschilista reazionaria, si contavano anche una grande quantità di donne, scettiche verso le idee innovative, come la scrittrice Anna Zuccari Radius, in arte Neera, che manifestò più volte il suo dissenso nei confronti delle idee della Aleramo ⁸³.

80. Ead., *Una donna* cit., p. 86.

81. E. Cecchi, *Prefazione* cit., p. 167. Per una ricostruzione del contesto culturale all'interno del quale si colloca la produzione femminista della Aleramo, cfr. R. Guerricchio, *Storia di Sibilla* cit., pp. 33 sgg.; A. Buttafuoco, *Vite esemplari. Donne nuove di primo Novecento*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale* cit., pp. 139-163; A. Folli, *Penne leggere. Neera, Ada Negri, Sibilla Aleramo. Scritture femminili italiane fra Otto e Novecento*, Milano, l'edizioni Guerini, 2000.

82. Si veda a questo proposito l'articolo *Utopia femminile: G. Sergi*, pubblicato postumo in S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., pp. 44-48.

83. Cfr. la polemica espressa nei confronti di Neera in S. Aleramo, *Ideale umano*, «Gazzetta letteraria», 29 aprile 1899, ripubblicato in Ead., *La donna e il femminismo* cit., pp. 62-69.

Rina Pierangeli Faccio – così si firmava ancora nei suoi articoli⁸⁴ – collaborò con i primi periodici femministi, «a mezz'aria fra mondanità e libero pensiero»⁸⁵, come la «Vita moderna», il foglio di ispirazione socialista «Vita internazionale», l'«Italia femminile» fondata da Emilia Mariani⁸⁶, l'«Unione femminile» e ancora con la «Gazzetta letteraria» e l'«Indipendente». Ebbe frequenti contatti epistolari con le rappresentanti più attive del femminismo del suo tempo, come la citata Mariani, Fanny Zampini Salazar, Alessandrina Ravizza, Virginia Olper Monis, Elisa Boschetti, Stefania Omboni e soprattutto Anna Kuliscioff: i carteggi e gli articoli mettono in luce la sua «partecipazione diretta agli anni chiave del femminismo e alla sua parabola»⁸⁷.

La Aleramo si inserisce così nel filone della battaglia femminista rivolta al ceto borghese⁸⁸, dal momento che lei stessa rappresenta una testimonianza vivente di donna della classe-media che cerca la propria realizzazione ed emancipazione⁸⁹. I suoi articoli, che Rita Guerricchio ritiene scritti con «foga partigiana», difettano dal punto di vista dell'analisi politica, dal momento che, almeno nei primi anni di attività giornalistica, l'atteggiamento dell'autrice a favore del femminismo non prende le mosse dall'analisi del movimento storico né dalla

84. Gli articoli del periodo 1897-1910 vengono firmati «Rina Pierangeli Faccio», a eccezione dei suoi interventi nella rubrica *In salotto* su «Italia femminile», nei quali usava lo pseudonimo «Favilla».

85. E. Cecchi, *Prefazione* cit., p. 168.

86. La stessa Aleramo diresse «Italia femminile» per un breve periodo, dal 1899 al gennaio del 1900.

87. B. Conti, *Introduzione*, in S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., p. 8.

88. Ivi, p. 19.

89. Ibidem. Sul rapporto tra Sibilla Aleramo e il femminismo si veda in particolare Rita Guerricchio, *Storia di Sibilla* cit., in particolare le pp. 33-67.

«militanza attiva nelle file dei partiti di sinistra» o da un preciso programma politico, bensì esclusivamente dal suo vissuto⁹⁰.

Sibilla considerava la maggior parte delle donne della sua epoca e del suo ceto sociale condannate a «riconoscere l'impotenza a camminar sole»⁹¹ e sperava che esse acquisissero gradualmente la consapevolezza della «pienezza di una propria libera individualità»⁹². Nei suoi scritti riteneva inoltre che la questione femminile fosse intimamente legata alla maternità: dal suo punto di vista, infatti, una donna non doveva essere solo «una semplice creatura di sacrificio», che annulla se stessa nel momento in cui diventa madre, al contrario, come scrive nel romanzo d'esordio, «la buona madre» doveva per lei deve essere «una persona umana»⁹³. La missione della donna, secondo l'autrice, era soprattutto quella di «rivendicare se stessa», cercando «l'essenza vera della propria psiche, composta, sì, d'amore e di maternità e di pietà, ma anche, anche di dignità umana»⁹⁴. «Dignità» è il termine che ricorre con maggior frequenza negli scritti di Sibilla: la scrittrice auspicava infatti una ribellione da parte del secondo sesso, non perché alle donne fossero concessi gli stessi privilegi dell'uomo, ma perché il genere femminile potesse evitare di annullarsi e trovare uno spazio autonomo nel mondo. Il «torto più grande», scriveva Sibilla in *Utopia femminile*, era pensare che la donna «appena la legge le

90. Cfr. B. Conti, *Introduzione* a S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., p. 9. Il parere di Bruna Conti è concorde con quello della Guerricchio: «Per Sibilla la questione femminile prende corpo e acquista evidenza polemica anzitutto alla luce della propria condizione autobiografica, supporto imprescindibile del suo femminismo». R. Guerricchio, *Storia di Sibilla* cit., p. 37.

91. S. Aleramo, *Una donna* cit., p. 61.

92. B. Conti, *Introduzione* a S. Aleramo, *La donna e il femminismo* cit., pp. 7-8.

93. S. Aleramo, *Una donna* cit., p. 85. Cfr. anche le pp. 114-145: «Se una buona volta la fatale catena si spezzasse, e una madre non sopprimesse in sé la donna, e un figlio apprendesse dalla vita di lei un esempio di dignità?».

94. Ivi, p. 118.

concederà il diritto di poter fare qualsiasi cosa e qualsiasi lavoro, disenterà universalmente il nido familiare»⁹⁵:

La donna dell'oggi non può più essere l'eterna pupattola, [...] essa non ha solo il diritto, ma il dovere sacrosanto di togliersi dalla sua posizione subalterna, di spogliarsi di pregiudizi e di paure, di coltivare e rafforzare il suo cervello e il suo cuore, di vivere della complessa vita sociale, onde efficacemente essere sposa e madre⁹⁶.

La scrittrice condannava gli uomini che «ogni giorno, o in casa o nel mondo» muovevano «guerra» contro «l'emancipazione femminile», considerando la donna un essere debole e «assai inferiore all'uomo, fisicamente e moralmente». Sibilla definiva «egoismo da musulmano» e «cecità medievale» l'atteggiamento dell'uomo che nega alla donna di aspirare al «sacro diritto di poter onestamente guadagnarsi la vita da sola» e di «dedicarsi alla occupazione confacente ai suoi gusti e al suo spirito»⁹⁷. Non è un caso che Rina Faccio abbia scritto questo articolo proprio in quel periodo che, in *Una donna*, è ricordato come una «reclusione» che «annientava ogni suo senso ribelle, in quella schiavitù da orientale»⁹⁸:

L'uomo latino, nell'egoismo e nell'ardore etnico, ha fatto e fa della propria donna una schiava, e ciò spesso inconsciamente, senza nemmeno sognarsi lontanamente che si possa dare questo aggettivo tristissimo alla sua compagna. [...] Ora, un essere schiavo, al giorno d'oggi, è un essere privo di ogni dignità. E la donna latina, più o meno profondamente, più o meno consciamente [...] è precisamente mancante della vera dignità umana⁹⁹.

95. Ead., *Utopia femminile: G. Sergi* cit., p. 45.

96. Ead., *Il femminismo in Italia*, cit., p. 58.

97. Ead., *A proposito d'una votazione*, 1 dicembre 1897, pubblicato postumo in Ead., *La donna e il femminismo* cit., pp. 39-43. La citazione si trova alle pp. 40-41.

98. Ead., *Una donna* cit., p. 71.

99. Ead., *Utopia femminile: G. Sergi* cit., p. 47.

Pur non mancando i giudizi negativi nei confronti del mondo maschile, Sibilla riteneva il genere femminile non immune da colpe: innanzitutto, a suo parere, il movimento femminista italiano dell'epoca era privo di una direzione comune¹⁰⁰, ma soprattutto l'autrice era fermamente convinta che fossero spesso le donne stesse a essere il primo ostacolo per una comune lotta di emancipazione: «si deve ancora convincere la gran massa, non solo maschile ma anche, ahimè, femminile, della santità della causa in se stessa, dell'inesorabilità del fato che vuole risolta nell'imminente ventesimo secolo la questione fin qui eterna», scriveva infatti nel suo articolo *Femminismo in Italia*¹⁰¹. Così come si è notato per il romanzo, anche in questi scritti pensati per le riviste non si può fare a meno di pensare al rapporto dell'autrice con Cena, le cui riflessioni sulla condizione femminile prendevano le mosse proprio dalla convinzione dello scarso «amor proprio» delle donne, prive della consapevolezza dei loro diritti¹⁰².

Attraverso i suoi articoli la Aleramo tentò di persuadere il pubblico femminile dell'importanza della lotta di emancipazione, insistendo, anche con una scelta attenta del lessico, sulla necessità di un «radioso risveglio della coscienza femminile», di un'«espansione» della «forza [...] morale e intellettuale», di «slancio di entusiasmo», di «impresa gagliarda» delle donne,

100. Cfr. ad esempio Ead., *Il femminismo in Italia*, in «Vita internazionale», 5 gennaio 1899, ripubblicato in Ead., *La donna e il femminismo* cit., pp. 56-61; critiche alla mancanza di unione tra le stesse femministe sono espresse anche in Ead., *Una donna* cit., p. 116.

101. Ead., *Il femminismo in Italia* cit., p. 58.

102. «Le rivalità, le invidie, gli odii fra le donne derivano quasi sempre dalle preferenze degli uomini, perché la donna non è nulla per sé, ma è solo in rapporto all'uomo. Ella stessa non si considera un atto indipendente, ma un satellite». G. Cena, *Lettere e taccuini*, in Id., *Opere*, a cura di Giorgio De Rienzo, Roma, Silva, 1968, vol. III, p. 353. Cfr. anche R. Risso, «Palpita in lei l'umanità futura». *Giovanni Cena, Rina Faccio/Sibilla Aleramo* cit., p. 344.

di una «spinta poderosa» che le elevi al loro «vero posto»¹⁰³. Il cammino per l'ottenimento dei diritti della donna assume negli scritti femministi di Sibilla le caratteristiche di una vera e propria battaglia: negli articoli *La donna nel progresso sociale* e *Il Congresso internazionale delle donne*, l'autrice ruba i termini che rimandano al campo militare e descrive le tappe dell'emancipazione parlando di crociate, guerre, disarmo, redenzione, pace, combattute da «reclute» e «lottatrici»:

All'ideale della pace [...] la donna nuova offre l'olocausto del suo pensiero e della sua azione; e lo offre [...] nella convinzione che la causa del disarmo, prima ancora d'esser questione d'interesse generale, è sentimento profondo del cuore femminile ed aspirazione ardente, per quanto a volte inconscia, di ogni madre, di ogni figlio, di ogni sorella, di ogni amica. [...] Ben a ragione la donna nuova [...] invoca le sorelle tutte ad unirsi perché il trionfo della pace universale sia il portato dell'irresistibile crociata muliebre.

In altri articoli l'emancipazione assume un tratto più pacato e tutt'altro che negativo: l'«ardore nuovo» e la «fiamma novella» che si sarebbe dovuta accendere nell'animo delle donne grazie agli ideali femministi, secondo Sibilla, avrebbe potuto giovare anche all'uomo:

Queste fanciulle stanche, nevrotiche, queste mogli capricciose e sciocche, voi le vedrete come per incanto trasformarsi in donne vive, forti e frementi d'entusiasmo, splendide di coraggio e di virtù. E nelle vostre case non confusione entrerà, ma un equilibrio perfetto, fonte di tutte le gioie¹⁰⁴.

Sibilla guardava positivamente la «grande sommossa del suo sesso», ritenendola una «legge di evoluzione». Per rispon-

103. S. Aleramo, *Il femminismo in Italia* cit., pp. 57-58.

104. Ead., *A proposito d'una votazione* cit., p. 42.

dere alle critiche di chi vedeva nel femminismo un «movimento che tanto e tanti turba», uno «spettacolo [...] di un grande stuolo femminile che alza la voce e reclama diritti, e lancia sfide e denuncia ingiustizie», la Aleramo scriveva che l'azione ribelle delle donne, per quanto «dolorosa», era «inevitabile» per vivere in condizioni sociali migliori:

Anche ammettendo che [...] la storia abbia a verificare un periodo transitorio in cui tutta la società sarà sommosa fin nelle sue viscere più profonde, è innegabile che, passato il periodo, superata la crisi dolorosa ma feconda, la società rientrerà nel corso normale, ma in un corso ben più elevato e fulgido. [...] Io potrò sbagliare, potrò fraintendere il significato supremo di questa grande sommosa del mio sesso: ma non per questo son meno convinta ch'esso sia aspirazione ad una maggiore, ad un'ampia dignità femminile [...] di cui il sesso possa andar altero finalmente e le permetta di camminare nella vita al lato dell'uomo con la fronte alta e serena, nella coscienza che dà l'eguaglianza¹⁰⁵.

Sibilla non propugnava l'emancipazione della donna con l'obiettivo di raggiungere un'uguaglianza dei diritti e dei doveri, ma credeva che attraverso le lotte femministe si dovesse giungere a una condizione di complementarità tra uomo e donna. Anche in queste frasi si sentono gli echi delle riflessioni di Cena, che concepiva l'emancipazione femminile come una lotta il cui punto di partenza era nella «consapevolezza» della donna del suo «essere diversa e complementare all'uomo»¹⁰⁶. Quando nel 1911, con l'*Apologia dello spirito femminile*, Sibilla sembrerà prendere le distanze dal femminismo militante dei primi anni, l'autrice non dimenticherà l'idea della complemen-

105. Ead., *Utopia femminile: G. Sergi* cit., p. 46. Cfr. anche Ead., *La donna italiana*, in «Vita moderna», agosto 1898, ripubblicato in Ead., *Il femminismo in Italia* cit., p. 49-52.

106. R. Riso, «*Palpita in lei l'umanità futura*». *Giovanni Cena, Rina Faccio/Sibilla Aleramo* cit., p. 343.

tarità tra uomo e donna, ma sposterà la questione della «libera estrinsecazione dell'energia femminile» dal versante politico a quello letterario:

Se siamo persuasi d'una profonda differenziazione spirituale fra l'uomo e la donna dobbiamo persuaderci che essa implica una profonda diversità espressiva... il mondo femminile dell'intuizione, questo più rapido contatto dello spirito umano con l'universale, se la donna perverrà a renderlo, sarà, certo, con movenze nuove, con scatti, con brividi, con pause, con trapassi, con vortici sconosciuti alla poesia maschile¹⁰⁷.

Ribelle «colla penna e coll'esempio», Sibilla era davvero convinta che «ogni rinuncia» fosse «possibile e [...] facile, quando si giunge a sentire la necessità»¹⁰⁸. La concezione rivoluzionaria espressa nei suoi scritti, e messa in pratica nella sua stessa vita, è l'idea che la donna dovesse essere fedele prima di tutto a sé stessa e alla propria legge personale, trovando il coraggio di ribellarsi e rompere con gli schemi che la obbligavano a non essere «signora di sé stessa»¹⁰⁹, per giungere finalmente a sentirsi un essere umano «completo, libero, forte, necessario»¹¹⁰, una donna e non «semplicemente femmina»¹¹¹.

107. S. Aleramo, *Apologia dello spirito femminile* cit., p. 85.

108. Ead., *Una donna* cit., p. 111.

109. Ivi, p. 115.

110. Ead., *Il ruolo sociale della donna*, in «L'Italia femminile», 7 maggio 1899, ripubblicato in Ead., *Il femminismo in Italia* cit., pp. 70-74.

111. Ead., *Il Congresso internazionale delle donne*, in «Vita internazionale», 5 agosto 1899, ripubblicato in Ead., *Il femminismo in Italia* cit., pp. 82-87. La citazione si trova a p. 86.